

La Ruota Edizioni

Yasodhara Leandri

La Custode



LA RUOTA
EDIZIONI

La Custode
Yasodhara Leandri

Collana *Altri mondi*
Prima edizione: marzo 2016

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni

Tel. 371 1849169

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-99660-02-4

Progetto grafico copertina a cura di Susanna Contoli

A mia madre,
per avermi sempre fatto credere nella magia di una storia

Y.L.

Nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura...

G. Leopardi

CAPITOLO 1

Quella notte chiudere occhio era un'impresa. Guardai la sveglia rendendomi conto di aver controllato l'ora solo cinque minuti prima. *Incredibile!* Sembrava passata un'eternità. Erano le due e un quarto, mi restavano soltanto poco più di quattro ore di sonno prima di dovermi alzare per raggiungere l'aeroporto JFK dal quale sarei partita alla volta di Parigi.

Dormi! Cercai invano di imporre a me stessa. Provai a contare delle pecore immaginarie, ma mi distrassi e finii per contare le crepe sul soffitto. Erano davvero tante, prima o poi sarebbe crollato tutto.

Fu forse per questo pensiero, o semplicemente perché non sapevo che altro fare, che decisi di alzarmi. Non mi preoccupai di non far rumore, mia madre aveva il turno di notte, quindi, non sarebbe tornata prima dell'alba e l'altra mia coinquilina, appallottolata in un angolo del letto, era troppo impegnata a fare quello che fanno sempre i gatti: dormire. Quanto la invidiavo.

Mi diressi sconsolata verso la cucina immaginando come doveva essere la vita di un gatto. Arrivata al lavabo mi resi conto di essere fiera di appartenere al genere umano.

Un caffè sicuramente non mi avrebbe aiutata a dormire ed ero troppo pigra per scaldarmi qualcos'altro, presi così del succo di frutta dal frigo e ne versai un po' in un bicchiere. Fu mentre lo stavo portando alle labbra che successe. Il dolore arrivò così violentemente che il bicchiere mi cadde dalle mani frantumandosi a terra.

Iniziò dalla nuca, bruciando e dilaniando la pelle come ferro arroventato. I miei muscoli si irrigidirono e, per un attimo, rimasi senza fiato. Subito dopo delle fitte terribili e penetranti

scesero lungo la spina dorsale e cominciarono a propagarsi nel resto del corpo. Non feci nemmeno in tempo a urlare che la vista mi si annebbiò e le forze mi abbandonarono.

Aprii gli occhi, dopo quelli che mi sembrarono pochi secondi, e cercai di sollevarmi lentamente da terra; il dolore era sparito ma sentivo ancora un leggero fastidio alla nuca, segno che non mi ero immaginata tutto. In preda alla confusione mi appoggiai al mobile della cucina e abbassai lo sguardo sulla mano destra notando che era sporca di sangue.

In effetti sentivo un leggero pizzicore, allora mi diressi in bagno e la esaminai. Una piccola scheggia di vetro si era impigliata tra il pollice e l'indice. Con sollievo constatai che non si trattava di un taglio profondo.

Appena finii di occuparmene, fissai il mio riflesso nello specchio e mi accorsi di avere un aspetto orribile. Minuscoli resti del bicchiere erano impigliati tra i capelli, la canottiera che indossavo era madida di sudore e macchiata di succo, ma ciò che più mi impressionava erano gli occhi. Attorno all'iride si erano rotte alcune vene, probabilmente la cosa era dovuta allo spasmo di dolore di poco prima, il che mi portava a una domanda fondamentale: ma che diavolo era appena successo? Molto lentamente sollevai i capelli per lasciare scoperta la nuca e mi voltai per osservarla. Appena lo feci restai impietrita. E quello cos'era? Sembrava una cicatrice dovuta a una scottatura. Non si trattava però di una semplice cicatrice, ma era formata da linee intricate che andavano a formare una specie di simbolo. La forma era troppo complicata per poter essere casuale. Ci passai cautamente una mano sopra. Al tatto la pelle era liscia, come se non ci fosse nessuna traccia di quella cosa apparsa dal nulla.

Non so per quanto tempo rimasi a fissarla senza riuscire a formulare un pensiero coerente. Il mio cervello lavorava freneticamente in cerca di una spiegazione razionale, ma era

inutile. Era come cercare di far funzionare un macchinario inceppato. Mi sedetti con sconforto sul bordo della vasca e affondai il viso tra le mani. Cosa mi stava succedendo? Cos'avrei dovuto fare o quantomeno pensare?

Forse avevo battuto la testa quand'ero caduta e ora immaginavo le cose. Ma perché ero svenuta, in primo luogo? Magari era stato un calo di zuccheri. In parte sollevata da quella spiegazione e in parte per niente convinta che fosse andata così, mi alzai e cominciai a sfilarmi le schegge dai capelli. Mi lavai il viso, andai in cucina, sistemai il caos che si era riversato sul pavimento e tornai a letto. Ero in una specie di *trance*. Continuavo a ripetermi che avevo immaginato quel simbolo come fosse un *mantra*. In cerca di una qualche sicurezza afferrai la coperta rossa. Apparteneva alla mia infanzia, nemmeno ricordavo come l'avevo avuta eppure era qualcosa di cui sapevo non mi sarei potuta mai disfare; sebbene si trattasse soltanto di una coperta, era capace di rassicurarmi e confortarmi a volte anche più delle parole. Mi piaceva l'odore che aveva e le sensazioni che mi dava quando la stringevo a me. E fu quello che feci, la strinsi a me finché il sonno non arrivò in mio aiuto e mi permise di smettere di pensare a quanto successo, almeno per un po', e di sognare.

Nel sogno correvo veloce, avevo fretta di raggiungere qualcosa, o forse qualcuno. Non era chiaro. Stavo percorrendo una via angusta, una calle. Mi trovavo in Italia, a Venezia, eppure c'era qualcosa di diverso... io ero diversa. Indossavo un lungo vestito blu decorato con motivi floreali e avevo il petto stretto in un corsetto di pizzo. Non ero la sola, anche le persone, a cui cercavo di non andare addosso nella mia frenetica corsa, portavano abiti d'epoca. Non seppi esattamente come, ma ne riconobbi la provenienza. Si trattava di abiti

settecenteschi. Quella non era semplicemente Venezia, era Venezia nel 1700.

Il suono insistente della sveglia mi strappò via da quel sogno e mi svegliai di soprassalto. Allungai un braccio per spegnerla e toccai qualcosa di caldo e peloso. Ritrassi la mano spaventata e mi voltai incrociando lo sguardo del mio gatto che mi stava fissando con aria infastidita da sopra al comodino. Non appena riuscii a fermare il suono irritante della sveglia, il ricordo di quanto successo mi colpì come un pugno nello stomaco. A quel punto mi fiondai in bagno e con mani tremanti sollevai una ciocca di capelli. Non c'era. Non c'era nessuna strana cicatrice. Avevo immaginato tutto, o meglio, quasi tutto. Ero davvero svenuta, la fascetta sulla mano ne era la prova, ma non esisteva nessun simbolo. La teoria della sera prima si era dimostrata veritiera... avevo davvero sbattuto la testa e immaginato tutto! Sorrisi sollevata. E fu in quel momento che mia madre fece capolino dal corridoio. Doveva essere appena tornata dall'ospedale, perché indossava ancora la divisa da infermiera. Entrando si ritrovò in casa la figlia che fissava se stessa con un sorriso idiota dipinto in faccia.

«Ehm... bene, sono contenta che tu sia così raggiante di prima mattina... è una novità! Dici che sia perché oggi parti per la gita e non per andare a scuola?» scherzò, divertita.

«Sì, non sono riuscita a trattenermi quando ho pensato che non ti vedrò per cinque giorni!» ribattei sorridendole.

Mi sciacquai il viso e, quando sbucai fuori dall'asciugamano, vidi che lo sguardo di mia madre era caduto sul taglio. La sua espressione felice cambiò all'istante ed entrò in modalità *mamma preoccupata*, una delle peggiori da controllare.

«Che diamine ti è successo? Cos'hai fatto?» chiese, passando velocemente dal tono apprensivo a quello accusatorio.

Ovviamente non poteva essere stato un incidente, doveva in qualche modo esser stata colpa mia.

Dissi la verità, o almeno solo una parte.

«Ieri stavo bevendo del succo e mi è scivolato il bicchiere di mano, si è frantumato a terra e raccogliendo i pezzi...» alzai la mano, lasciando che capisse da sé la conclusione.

«Dico io, ma come fa a scivolarti un bicchiere di mano? Magari era uno del servizio che mi ha regalato Karen, vero? Ah... sapevo che avrei dovuto tenerlo in vetrina!» completò la frase andandosene e agitando le mani per aria.

La lasciai parlare senza protestare e dopo poco la seguii in cucina dove presi un *muffin* dalla credenza.

Quando ebbe finito di blaterare attorno all'oggetto in questione dissi con noncuranza: «Ah, comunque non era uno dei bicchieri di Kate».

«Karen. Si chiama Karen non Kate» mi corresse con il tono di chi è stanco di ripetere sempre la stessa cosa.

«E io che ho detto?» ribattei sorridendole.

Mia madre sospirò decretando che ero una causa persa e tornò ad affacciarsi sul ripiano della cucina. Mi chiesi cosa ci fosse da fare di tanto importante sui fornelli alle sei e mezza della mattina. Aveva probabilmente a che fare con la sua smisurata passione per l'arte culinaria. Io, al contrario, il cibo preferivo mangiarlo. Non era l'unica cosa in cui ero diversa da mia madre. Non ero un tipo puntuale e paziente, non amavo sfogliare *magazine* di moda e, a dire la verità, non ero per niente interessata a quest'ultima. Spesso ci trovavamo in disaccordo per la scelta di un vestito, di un paio di scarpe o di qualcos'altro di tremendamente banale. Eppure questo non ci aveva mai impedito di avere un buon rapporto; si litigava per le piccole cose, ma ci si capiva per quelle che contavano davvero. Le differenze tra noi erano presenti anche a livello fisico. Mia madre diceva che ero la copia sputata della

bisnonna Cecilie, morta quando lei era un'adolescente e di cui non era stata conservata alcuna foto. Anche Cecilie aveva lunghi capelli corvini, che io spesso raccoglievo in code vertiginose, grandi occhi di un verde intenso, che assumevano sfumature azzurre a seconda della luce, labbra chiare e sottili, un naso leggermente all'insù e una carnagione che, nonostante gli innumerevoli tentativi di farla abbronzare, rimaneva di un pallore deprimente. Al contrario, mia madre non aveva di questi problemi, la sua carnagione, già scura, dopo un'ora al sole acquisiva una tonalità più marcata e quasi esotica che ben si accoppiava con il colore degli occhi ambrati e dei capelli castani.

«Non è tardi? Dovresti cominciare a prepararti...» disse lei, mentre tirava fuori dalla tasca quello che sembrava un volantino.

«Ma no, sono le... merda!» esclamai quando mi resi conto che mancava soltanto un quarto d'ora all'arrivo di Jane, il mio passaggio.

«Alex!» mi richiamò mia madre con tono di rimprovero.

«Scusa... acciderbolina!» mi corressi divertita e poi iniziai letteralmente a correre da una stanza all'altra, recuperando le ultime cose da mettere in valigia. Purtroppo Jane era un tipo puntuale e arrivò quando ancora stavo infilando i pantaloni. Raggiunsi finalmente l'ingresso, sperando di non aver dimenticato niente. Stavo cercando di ricordare se avevo infilato la coperta rossa in valigia, quando venni letteralmente investita dall'abbraccio di mia madre. Mi aveva presa alla sprovvista.

«Ti voglio un'infinità di bene Alex!» mi sussurrò all'orecchio mentre si staccava da me.

La guardai e mi accorsi che aveva gli occhi lucidi. Perché reagiva in quel modo? Non era la prima volta che mi

allontanavo da casa per un paio di giorni. E poi fino a cinque secondi prima mi era sembrata perfettamente normale.

«Anch'io... dai, non fare così! Guarda il lato positivo! I tuoi bicchieri, anzi, a dire il vero, tutto l'appartamento sarà al sicuro da me!» dissi sorridendo.

Non sorrise alla mia battuta. Stringeva le labbra con tale vigore da farle diventare bianche e teneva le braccia incrociate. Sembrava si stesse trattenendo. Dal fare cosa, però, non lo sapevo.

«Ma' va tutto bene?».

Lei aprì bocca per dire qualcosa, ma venne interrotta dal suono del *clacson* di Jane. La stavo facendo aspettare.

«Sì, tutto bene. Su, ora vai!» disse spingendomi fuori insieme alla valigia.

«Ok... ci sentiamo, ciao ma'!».

Mentre scendevo le scale sollevai la testa e guardai mia madre. Stava sulla soglia di casa con uno degli sguardi più tristi che le avessi mai visto avere. Una sensazione amara si insinuò in me ma, prima che potesse avere la meglio sull'entusiasmo per la partenza, velocizzai il passo e raggiunsi Jane senza più voltarmi indietro. Lei mi aspettava impaziente ticchettando velocemente le dita sul volante della sua nuova auto. Guardandola mi chiesi come riusciva ad essere sempre in orario e ad avere al tempo stesso un aspetto magnifico. I capelli castani erano legati in un elegante *chignon*, gli occhi azzurri non davano alcun segno di sonno arretrato e la pelle, al contrario della mia, era piena di colore.

«Jane scusa per il ritardo!» esclamai entrando in macchina.

«Tranquilla non siamo in ritardo» rispose sorridendomi e mettendo in moto la macchina.

«Ma se...»

«Ieri quando sono venuta da te ho portato avanti di dieci minuti tutti gli orologi che avevi in casa» spiegò con aria soddisfatta.

«Stai scherzando?»

«No, e come vedi ho fatto bene».

Scossi la testa pensando che in effetti aveva ragione.

Io e Jane eravamo migliori amiche fin da quando, all'asilo, avevo cercato di rubarle la merenda dando inizio a una piccola faida destinata a diventare in seguito un forte rapporto di amicizia. Rapporto che mia madre aveva sempre disapprovato perché, per motivi a me sconosciuti, aveva delle riserve nei confronti di Jane e della sua famiglia. Grazie a svariate strategie, infatti, era riuscita a non incontrare mai i suoi genitori ed evitava sempre di parlarle. Una volta avevo affrontato l'argomento e lei non aveva fatto altro che cambiare discorso lasciandomi senza risposte.

Io e Jane eravamo ferme ad un incrocio e stavamo aspettando che scattasse il verde. Stavo osservando le macchine in coda dall'altra parte della strada quando mi accorsi di conoscere la persona a cui apparteneva la prima. Guardai all'interno e lo vidi. Capelli castano scuro, barba folta e occhi tra il grigio e l'azzurro. Era mio zio. Strano. Pensavo fosse in Texas per un viaggio di lavoro. Solitamente ci teneva informate sui suoi frequenti spostamenti, eppure stavolta non ci aveva avvisato che sarebbe passato a trovarci o quantomeno che era ritornato a New York. Lo osservai più attentamente.

La sua espressione era identica a quella di mia madre. Triste e preoccupata. Scattò il verde e, nell'esatto momento in cui la macchina di mio zio sfrecciò accanto a noi, sentii qualcosa all'altezza della nuca. Fu come avere la netta sensazione che il simbolo della notte prima fosse ancora là e fosse percorso da qualcosa di caldo e piacevole. Durò soltanto un istante. Nell'attimo in cui le mie dita raggiunsero la nuca quella sensazione se ne era ormai andata.

CAPITOLO 2

Eravamo nel parcheggio dell'aeroporto. Ci eravamo fermate eppure io ancora non accennavo a slacciare la cintura, ma pensavo a quello che avevo sentito e visto poco prima.

«Riesci a prendermi la borsa? È sul sedile posteriore» disse Jane, mentre si aggiustava il trucco aiutandosi con lo specchietto della macchina. Lo faceva sempre e io, ogni singola volta, mi ritenevo fortunata. Non avevo mai amato truccarmi, al massimo mi obbligavo a mettere del fondotinta per nascondere quelle protuberanze vomitevoli chiamate brufoli. Mi slacciai la cintura e feci mosse fin troppo acrobatiche per afferrare la borsa finita sotto al sedile. Ritornai a sedermi con la sensazione di essere appena riaffiorata da qualche profondo abisso e porsi a Jane la borsa. Nel farlo mi accorsi del modo in cui mi stava fissando. Teneva la bocca leggermente aperta e il blu dei suoi occhi sembrava più acceso che mai da uno sguardo meravigliato. Notai divertita che aveva trascinato la matita per un breve tratto fino al sopracciglio. Era molto buffa.

«Che c'è?» chiesi confusa.

«Tu...» cominciò, ma venne interrotta da un colpo, che fece sussultare entrambe, sul finestrino alle sue spalle.

«Josh!» esclamai con un sorriso. Uscii dalla macchina e gli corsi incontro per salutarlo. Non lo vedevo da un po'. Aveva saltato alcuni giorni di scuola perché era in vacanza in Spagna e io coglievo ogni singolo istante per ricordargli che lo odiavo per questo. Mentre Jane lo salutava, mi guardai attorno ricordando l'ultima volta che ero stata in quell'aeroporto.

Da piccola i miei genitori mi ci avevano portata per mostrarmi gli aerei partire. Mio padre mi aveva fatta sedere sulle sue

spalle e ogni volta che un aereo decollava io mi divertivo ad indicarlo con il dito e a saltellare eccitata. Sebbene quelle su cui ero seduta fossero le sue spalle, lui, invece di lamentarsi, aveva riso felice e io avevo notato che non guardava quei grandi volatili che salivano in cielo con le ali spiegate, ma guardava me e sorrideva contento che io fossi felice.

Un sorriso amaro mi si disegnò in volto e gli occhi mi divennero per un attimo lucidi proprio nel momento in cui un aereo si alzò in volo. Mi ero sempre chiesta cosa vedessero i passeggeri da lassù; come noi poveri mortali sulla terraferma dovevamo sembrargli.

Presto l'avrei scoperto. Improvvisamente la preoccupazione e il ricordo amaro di poco prima vennero sostituiti dall'entusiasmo. Ero ancora intenta a guardare il cielo con sguardo perso, quando Josh mi si avvicinò. Ci conoscevamo dalle elementari, lui rappresentava in un certo senso il mio lato infantile e spensierato.

«Ehi togliti quell'aria sognante dalla faccia e aiutami con la tua valigia» disse, mentre apriva il baule e qualcun altro si univa a noi. Quel *qualcun altro* era Amber; lei era arrivata nella nostra scuola appena un anno prima, ma noi ci avevamo fatto amicizia quasi subito. Era la saggia del gruppo e aveva una cotta, che cercava di nascondere dal giorno in cui era arrivata, per Josh. Non ne avevamo mai parlato, ma dalle occhiate che qualche volta le lanciavo o dai modi in cui cercavo di avvicinarli probabilmente aveva capito che io sapevo.

«Ragazzi è ufficiale! Alex ha spostato l'intero guardaroba dentro a questa valigia!» esclamò Josh, con un sorriso divertito. Gli tirai una pacca sulla spalla.

«Ma smettila!» esclamai, prendendogli la valigia di mano e cominciando a trascinarla sull'asfalto del parcheggio.

«Nessuno di voi ha notato il trucco innovativo di Jane?» chiesi, cercando di trattenere una risata. Tutti cominciarono a

prenderla in giro finché Amber non intervenne in suo aiuto con una salvietta bagnata. Le portava sempre con lei, considerandole un salvavita e, dovevo ammettere, che erano tornate utili in molte occasioni.

Ci avviammo tutti e quattro verso l'entrata dell'aeroporto. Josh mi guardò come se, portando la valigia senza sforzo, stessi in qualche modo offendendo il suo orgoglio maschile e io, inevitabilmente, ne approfittai per stuzzicarlo. Finimmo per spintonarci goffamente, fino a che, nella sala piena di passeggeri, andai, com'era prevedibile, addosso a qualcuno. Alzai lo sguardo e aprii bocca per chiedere scusa, ma non ne uscì niente. Fissai il ragazzo che avevo colpito. La prima cosa che notai furono i suoi occhi del colore del cielo prima di una tempesta, di quella tonalità di azzurro che sempre mi aveva affascinata e che mai ero stata in grado di riprodurre nei miei disegni. Capelli dorati e ondulati gli incorniciavano un viso gentile dagli zigomi alti e dalle curve squadrate. Ad un tratto mi resi conto di essere rimasta a fissarlo a bocca aperta. Sentivo le sue mani attorno alle mie braccia mentre mi aiutava ad alzarmi e queste sembravano irradiare energia propria tanto che, nel punto in cui mi stava toccando, sentii dei brividi percorrermi tutto il corpo. Cercai di smettere di fissarlo, ma non ci riuscii e la cosa più strana fu che anche lui fece lo stesso. Inizialmente, mi ero accorta, era stato sul punto di imprecare indignato, ma quando i nostri occhi si erano incontrati io lo avevo visto cambiare espressione. Sembrava sorpreso. E in quel momento notai qualcos'altro: sentivo calore all'altezza della nuca. Esattamente la stessa sensazione avuta poco prima incrociando mio zio. Rendendomi conto della cosa iniziai a guardarlo stupita e al tempo stesso incuriosita. Fu solo grazie a Josh che io e quello sconosciuto potemmo staccarci l'uno dall'altra. Mi tirai su impacciata mentre il mio amico cercava di trascinarci via. Allontanandoci, entrambi continuammo a

fissarci. Poi la folla che si interpose fra noi fu troppa e lo persi di vista. Lentamente sentii quel calore dissolversi fino a sparire. Un pensiero si insinuò in me, anche se per un solo istante. Qualunque cosa avessi visto la sera prima sulla mia nuca era reale, non l'avevo immaginata. E non era una coincidenza che la vicinanza di quel ragazzo mi avesse fatto provare quella strana sensazione. Mi girai un'altra volta, non intenzionata soltanto a perdermi nei suoi occhi, ma a trovare delle risposte. Non sapevo da dove arrivava quella sicurezza, somigliava a una di quelle sensazioni che si hanno nei sogni. Quelle capaci di rendere qualcosa di totalmente illogico e bizzarro completamente razionale. Mi accorsi solo dopo qualche secondo di essermi fermata nel bel mezzo della folla di passeggeri e che dai *gates* i miei amici mi stavano facendo segno di avvicinarmi. Mi costrinsi a mettere da parte tutta quella strana vicenda per ritornare alla realtà. Corsi evitando di investire una seconda volta qualcuno e, raggiunti i *gates*, mi accorsi a malincuore di essere l'ultima arrivata. Tutta la classe era lì, persino il ritardatario di turno, Carter. Scambiai un paio di saluti imbarazzati sotto lo sguardo scocciato della professoressa Sidney e poi abbassai la testa cercando di essere il più invisibile possibile per finire solamente con il risultare il contrario.

«Oh, bene! Vedo che ci ha degnato della sua presenza signorina Ridd! E così arrivare in ritardo è una sua specialità!» esclamò sarcasticamente mentre spuntava il mio nome sull'elenco di classe.

«Ok, allora ci siamo ragazzi, andiamo e se perdiamo l'aereo incolpate la vostra qui presente compagna» disse, indicandomi.

Come se avessi ritardato di mezzora pensai, scuotendo la testa. La professoressa Sidney doveva avermi visto perché mi lanciò uno sguardo omicida e pieno di promesse per una prossima

vendetta. Nessuno dei miei compagni se la prese, arrivare in ritardo era una specialità di tutti. Mi diressi sconsolata verso i *gates* sperando di passare attraverso il *metal detector* senza farlo suonare. Mentre eravamo in coda Josh mi si avvicinò.

«Ma si può sapere che ti è preso prima?» chiese, incuriosito.

La prima cosa che mi passò per la mente fu chiedergli come aveva potuto non notare la bellezza straordinaria di quel ragazzo. Per fortuna mi resi conto in tempo che stavo parlando con un ragazzo eterosessuale e che, quindi, probabilmente non notava quel tipo di cose. Arrossii. Cosa avrei dovuto dirgli? *Scusa ma ero completamente persa nei suoi occhi, oh e poi la mia nuca stava andando a fuoco quindi ho pensato che sarebbe stato il caso di capire cosa stava succedendo?*

«Non so di cosa tu stia parlando» dissi, invece, evitando di guardarlo in faccia e avviandomi decisa verso Jane e Amber, che si erano accodate al resto della classe.

Naturalmente, dopo esser passata sotto al *metal detector*, mi toccò sottostare ad un'imbarazzante perquisizione da parte di una donna. Mi chiesi se ci si abituasse a palpare sempre la gente in quel modo. Ero quasi tentata di chiederglielo ma poi decisi di evitare di rendere la situazione più imbarazzante di quanto già non fosse. Dopo aver constatato che non avevo nessuna bomba si decisero a lasciarmi andare. Raggiunsi i miei compagni mentre dietro di me sentivo suonare ancora una volta quel dannato *metal detector*. Mi voltai curiosa di sapere di chi si trattava e immediatamente mi affiorò un sorriso sulle labbra. La prof era intenta a togliersi le scarpe, non senza guardarsi in giro indignata. Io intanto mi godevo la scena tra una risata e l'altra. Quando gli occhi della professoressa incontrarono i miei mi fermai di botto e cercai di tornare seria. Distolsi lo sguardo, concentrandomi sulla punta delle scarpe, ma finii per cominciare a ridacchiare ancora di più. Si sarebbe vendicata, lo sapevo. Salii le scalette che portavano all'interno

dell'aereo con Amber che continuava a blaterare sulla difficoltà che aveva dovuto affrontare per scegliere quali vestiti portare e quali no. La ascoltai divertita pensando al fatto che io neanche ricordavo che cosa avevo messo in valigia; avevo preso le prime cose che mi erano capitate a tiro. Poi alzai lo sguardo verso la vetrata della scaletta e lo vidi: il ragazzo dai capelli d'oro. Mi sporsi per vedere dov'era diretto e constatai con sorpresa che stava correndo verso l'inizio della scaletta dove mi trovavo io. Mi voltai subito guardando verso l'alto, improvvisamente consapevole che lui era lì e che sarebbe stato lì anche per il resto del viaggio. Non sapevo cosa pensare. *Mi sta forse seguendo? Ma no, perché dovrebbe farlo?* Mi dissi poco convinta. Raggiungemmo l'entrata dell'aereo. Una *hostess* controllò i nostri biglietti e poi, con un sorriso raggianti, ci indicò i posti a sedere. Percorsi lo stretto corridoio e mi sedetti accanto a Josh, con Amber e Jane dietro di noi. Amber mi lanciò uno sguardo accusatorio e io mi morsi il labbro rendendomi conto di ciò che avevo appena fatto. Ero troppo presa da altro per tenere conto delle dinamiche amorose del nostro gruppo. La guardai con aria mortificata e lei scrollò le spalle infastidita, allora mi girai verso il finestrino, contenta che Josh mi avesse concesso quel posto. D'altronde era il mio primo viaggio in aereo, me lo meritavo. Con la coda dell'occhio tenevo sotto controllo il flusso di gente che passava per individuarlo. Quando finalmente fece la sua comparsa, restai a fissarlo inebetita mentre sorrideva alla *hostess* e le faceva l'occhiolino. Lei arrossì lusingata. Il ragazzo indossava un maglioncino grigio e dei jeans scuri che mettevano in risalto le gambe slanciate. Ai piedi portava dei mocassini.

Ecco quello sì che era vestirsi, non quello che usavo fare io, cioè infilarmi la prima cosa che trovavo nel disastro che era il mio armadio. Lui si guardò in giro e mi vide subito, non fece nemmeno finta di non avermi notata, anzi continuò a fissarmi

sfacciatamente. Non aveva più quello sguardo confuso e sorpreso di poco prima, ma sembrava più consapevole e curioso. Fu come se mi stesse studiando, mi stava praticamente passando a raggi X dalla testa ai piedi. Io abbassai lo sguardo imbarazzata e, in parte, indignata.

Come si permette di fissarmi in quel modo?

Mi sforzai di tenere lo sguardo fisso sul cartellino pubblicitario appeso al sedile di fronte al mio.

Starbucks join us recitava la targa.

Ah, lo farei volentieri pensai. Lo sentii superare la mia postazione esattamente nel momento in cui la mia nuca cominciò a bruciare. Smettere di fissare di fronte a me fu un sollievo e la prima cosa che feci fu voltarmi per vedere dove era andato a sedersi. Costatai che era a poche postazioni dalla mia e vidi il suo ciuffo ribelle fare capolino dal tunnel formato dai sedili. Non potei fare a meno di continuare a fissare quel ciuffo di capelli dorati che rifletteva la luce del sole. *Oddio mi sto davvero perdendo in un dettaglio del genere?* Eppure ero come ipnotizzata. In quel momento il ciuffo si mosse e, al suo posto, mi ritrovai a fissare l'occhio del ragazzo. Sorrise e mi fece l'occhiolino. Io rimasi di sasso e mi voltai all'istante, schiacciandomi sul sedile, quasi volessi sparire al suo interno, sentendo il volto andare in fiamme.

«Si tratta del ragazzo dell'aeroporto, vero?» disse Josh con tono divertito. Mi ero quasi dimenticata della sua presenza. Alla sua domanda, se possibile, arrossii ancor più.

«Non ti ho mai vista comportarti così per un ragazzo» esclamò ridacchiando. Il mio pugno sulla sua spalla arrivò senza troppa esitazione o delicatezza.

«Aho...» si lamentò, massaggiandosela.

«Ehii ragazzi! Di che si parla da questa parti?» esclamò Jane infilandosi nella fessura tra i due sedili.

«Beh, io mi sto preparando psicologicamente al decollo, quanto a Josh penso stia interiorizzando il fatto che nessuno degli *stewards* gli abbia sorriso» dissi, nel tentativo di vendicarmi.

«Oddio Josh, è terribile! Vedrai, a Parigi ci saranno un sacco di *gigolò* a disposizione» scherzò Jane, scoppiando a ridere.

«Mmm non so, sarebbe possibile se avesse più di dieci dollari in tasca» dissi, infilandogli una mano nella tasca dei pantaloni e trovando, come previsto, una sola banconota. «Oh, *pardon!* A quanto pare arriva appena a cinque!».

A quel punto Josh reagì e mi strappò di mano i soldi.

«Almeno io qualcosa in tasca ce l'ho signorina Ridd» disse, indicando le mie tasche e continuando: «su avanti vediamo cos'hai tu!».

Misi entrambe le mani in tasca e le tirai fuori vuote dimostrando che la teoria di Josh era vera.

«Il fatto è, mio caro, che io un *gigolò* non me lo devo pagare, cadranno comunque tutti ai miei piedi quando verranno colpiti dal mio *charme!*» esclamai, buttando una ciocca di capelli indietro.

I due risero rumorosamente, più per la stupidità della mia battuta che per il fatto che fosse davvero degna di essere definita tale.

«Ehi, ma di parole francesi voi conoscete soltanto *gigolò*, *pardon* e *charme?*» intervenne Amber, affacciandosi per quanto possibile nella fessura insieme a Jane. Costatai con sollievo che l'aria rabbuiata di poco prima era sparita.

«*Mais non, mademoiselle*» si esibì Josh.

«Io una cosa certa la so, se qualcuno ti chiamasse nei seguenti modi: *cochon*, *pute*, *con*, o forse era *connard*... beh, in questi casi le risposte più adatte sono qualcosa tipo *va chier* o *baise-toi*» dissi, orgogliosa della mia conoscenza.

Quando finii di parlare i miei amici cominciarono a ridacchiare sommessamente e a guardarsi intorno. Li imitai e mi resi conto solo in quel momento che metà della gente in quell'aereo, compreso l'equipaggio, era francese o comunque conosceva qualcosa della lingua. E per questo ero diventata l'oggetto di molte delle loro occhiate di disapprovazione. Deglutii rumorosamente.

«Beh... penso non abbiate bisogno della traduzione, giusto?!» esclamai imbarazzata, per poi scoppiare a ridere insieme agli altri. Nel farlo mi voltai indietro curiosa di vedere se lui avesse sentito e vidi la chioma di capelli biondi oscillare, come se il ragazzo stesse ridendo per quello che era appena successo. Non seppi esattamente perché, ma fui felice di essere riuscita a divertirlo, sempre che fosse andata così. Mentre sorridevo soddisfatta vidi Jane guardarmi in modo strano, quasi sospettoso. Ricambiai lo sguardo confusa. Lei si voltò e puntò gli occhi in direzione del ragazzo dai capelli color oro per poi mordersi il labbro e tornare ad appoggiarsi al sedile con un'aria dubbiosa. Continuai a fissarla senza capire quel suo comportamento. Stavo quasi per chiederle di cosa si trattasse quando il comandante annunciò il decollo e decisi che, se avesse continuato ad essere così enigmatica, le avrei chiesto spiegazioni una volta scese. Ora volevo soltanto godermi il volo. Mi allacciai la cintura di sicurezza, come spiegato qualche momento prima dall'equipaggio, e mi preparai a spiccare il volo. L'aereo cominciò a muoversi per posizionarsi in direzione della pista di decollo e poi cominciò a correre. La velocità aumentava ogni secondo che passava. Quando all'improvviso lo sentii staccarsi da terra afferrai la prima cosa che mi capitò a tiro e la strinsi con forza. Il lamento sofferente di Josh rivelò che quel qualcosa era la sua mano. Non cercai nemmeno di scusarmi, intenta com'ero nell'osservare ogni singolo dettaglio della Terra sotto di noi diventare sempre più

microscopico. Fino a che, attraversata la coltre di nubi, ci ritrovammo in un altro mondo e quasi fui accecata dal biancore di quello che avrei potuto facilmente scambiare per il Polo Nord. Non che ci fossi mai stata, ma era così che lo immaginavo: distese sconfinite di bianco.

Dopo un po' mi resi conto di stare ancora stringendo la mano di Josh e mi affrettai a lasciarla andare, imbarazzata.

«Scusami» tentai di dire, vedendo che gli avevo lasciato dei segni rossi per la forza con cui avevo stretto.

«Figurati, anzi sono impressionato da come, uno scricciolo come te, abbia una tale forza» disse con aria divertita.

«A chi hai appena dato dello scricciolo?» lo accusai ridendo, per poi tornare a guardare fuori dal finestrino.

«Allora che te ne pare del panorama?» mi chiese lui.

«Penso che la mia faccia parli da sé.»

«Ok e adesso direi che c'è assoluto bisogno di una bella colonna sonora» disse tirando fuori l'iPod; poi mi porse una cuffietta e mise una canzone che adoravo: *Radioactive* degli Imagine Dragons.

Mi appoggiai allo schienale senza staccare gli occhi dal paesaggio esterno e mi abbandonai alla musica. La mia mente, com'era naturale che facesse, ritornò al segno sulla nuca, al dolore, a mio zio, a quel ragazzo e a quello strano comportamento che sembrava avere Jane. D'un tratto mi resi conto che morivo dalla voglia di controllare il collo. Mi voltai e vidi Josh abbandonato sul sedile, le labbra leggermente aperte e il respiro pesante, segno che era ormai nel mondo dei sogni. Decisi, così, di trovare uno specchio dove controllarmi la nuca. Mi alzai cautamente per non svegliarlo e mi diressi verso la porta della toilette. Senza nemmeno il bisogno di constatarlo, sapevo che *lui* mi stava guardando. *Non lo degnerò nemmeno di uno sguardo* continuavo a ripetermi in testa. Camminai terrorizzata al pensiero di poter inciampare e

sfigurare davanti al ragazzo. Finalmente raggiunsi il bagno e mi ci fiondai dentro come se fosse l'unico rifugio sicuro dagli occhi di quello sconosciuto. Mi guardai allo specchio. Ecco l'ora della verità. Afferrai i capelli alzandoli a mo' di coda, voltai leggermente la testa, scoprii la nuca ed eccolo là. Più visibile che mai. Non fu una sorpresa, certo, ma una parte di me, seppur piccola, ancora sperava che non ci sarebbe stato. Lo toccai come la prima volta che lo avevo visto. La pelle era ancora liscia, niente dava segno che fosse stata intaccata. Il disegno che andavano a formare le linee era bellissimo, non avevo mai visto quelle forme e la sensazione, assurdamente dovuta alla vicinanza del ragazzo, che in quel momento ne percorreva ogni linea, era unica. Era calore, non tanto caldo quanto il fuoco, ma confortevole. Ne rimasi affascinata e ne assaporai la particolarità per qualche secondo per poi ricompormi immediatamente. Altro che affascinante, semmai strano, inquietante. Feci ricadere i capelli sul collo, mi passai una mano in testa e poi sciacquai il viso. Il mio aspetto non si poteva definire così orribile nonostante le occhiaie che mi circondavano debolmente gli occhi.

Speriamo non se ne accorga mi sorpresi a pensare. Stavo davvero ancora pensando a quel ragazzo? Eppure in qualche modo doveva avere a che fare con quello che stava succedendo. Insomma, era soltanto quando si trovava nei paraggi che riuscivo a sperimentare quella strana sensazione. Ero tentata di chiedergli spiegazioni.

Sì, e cosa gli dici? Ora dimmi perché quella specie di tatuaggio sulla nuca prende fuoco quando sono vicina a te?

Geniale. Sbuffai e infilai le mani dentro le tasche della felpa. Notai qualcosa di strano. Il mio cellulare. Ricordavo di averlo infilato in tasca. Ne ero sicura. Doveva essermi caduto.

Ci mancava solo questa! Sbuffai ancora una volta, con più forza della prima. Uscii dal bagno quasi sbattendo la porta e

ricevendo in cambio un'occhiataccia della *hostess*. La ignorai e mi diressi verso il mio posto troppo nervosa persino per preoccuparmi della presenza di quel maledetto ragazzo. Passando davanti al sedile sul quale era seduto mi sentii afferrare per una manica. Mi voltai sorpresa e vidi che era stato lui a richiamare la mia attenzione. Sollevò una mano dove teneva un oggetto nero che non riuscii a identificare perché troppo impegnata a fissare lui.

«Sai, se l'avesse trovato qualcun altro probabilmente questo non l'avresti più rivisto» disse, sorridendo e agitando l'oggetto in questione. Mi impegnai a distogliere lo sguardo dai suoi occhi per vedere di cosa si trattava. Era il mio cellulare. Non seppi di preciso per quale ragione, ma ebbi il sospetto che non fosse finito nelle sue mani involontariamente come sosteneva. «Nutri davvero grande fiducia nel genere umano» commentai sarcasticamente. Tesi la mano per riavere indietro il telefono, ma lui invece di restituirlo ritrasse la mano, nella quale lo teneva, con aria compiaciuta.

«Oh, tu non ne hai idea» commentò, rigirandosi il mio cellulare tra le dita.

Rimasi a fissarlo interdetta e poi, vedendo che non si decideva a fare qualcosa, mi sporsi in avanti per prenderlo. Lui, improvvisamente riscosso dai suoi pensieri, lo allontanò divertito dalla mia portata e io mi ritrovai con la faccia a pochi centimetri dalla sua. Sentii il suo odore.

Ricordava l'aria aperta, dopo una pioggia di primavera, mista all'odore dell'erba appena tagliata. Sentii quella sensazione penetrare nella mia pelle. I suoi occhi erano così vicini, in quel momento, che riuscivo a distinguerne ogni sfumatura di azzurro. Era esattamente come guardare il cielo prima di un temporale. Anche lui mi fissò e, per un attimo, l'aria arrogante e divertita di poco prima sembrò esser stata sostituita da qualcos'altro. Non seppi esattamente definire da cosa, ma non

feci in tempo a capirlo che lui tornò all'atteggiamento iniziale. Mi riscossi immediatamente e capii subito che riprendermi il cellulare non sarebbe stato molto facile, almeno non come lo sarebbe stato farselo ridare da una persona sana di mente.

«Non così in fretta» disse, confermando ciò che stavo pensando e abbassando lo sguardo sul telefono. Approfittai della sua momentanea distrazione e infilai la mano nella tasca del sedile di fronte al suo, sperando che quello che avevo visto in precedenza sbucare da lì fosse un cellulare. Voleva la guerra, l'avrebbe avuta. Fu facile sfilare via l'oggetto dalla tasca e infilarlo in quella dei miei pantaloni, dato che il mio corpo, ancora chinato, nascondeva il sedile davanti.

Nel frattempo troppo concentrata nella riuscita del furto non mi accorsi che il ragazzo stava curiosando nei miei messaggi.

«Mmmm... che delusione! E io che speravo di leggere qualche messaggio focoso» disse sorridendo, ancora chino a scorrere le conversazioni. Dovevo fermarlo prima che la mia vita privata smettesse di poter essere definita tale. Tirai fuori con finta noncuranza il suo cellulare dalla mia tasca attivando il menu e, fiondandomi sui messaggi, dissi: «Beh, vediamo, magari qui invece trovo qualcosa, tu che dici?».

Il ragazzo alzò il capo inizialmente confuso e poi, accortosi di cosa tenevo in mano, mi fissò stupito e leggermente irritato. Le fessure dei suoi occhi si strinsero per un attimo, forse cercando di capire come c'ero riuscita. Nel frattempo io ero già entrata nei messaggi e rimasi stupita nel constatare che le cartelle erano vuote. Andai sul registro delle chiamate, ma anche quello era vuoto. *Non è possibile* pensai. Allora andai nella galleria delle foto e ne trovai soltanto una di una ragazza che avrà avuto all'incirca diciott'anni, capelli biondo chiaro, occhi marrone scuro quasi neri. Sembrava alta, ma era difficile capirlo da una foto. Senz'altro era bella. La forma del viso era leggiadra e mi ricordava quella di un'attrice di cui in quel

momento il nome mi sfuggiva. La prima cosa che provai vedendo quella foto fu un misto di delusione e sorpresa. *Deve essere la sua ragazza* pensai. Non avrebbe dovuto importarmi. Insomma, avevo iniziato a parlare con quel tipo soltanto da pochi secondi, eppure il pensiero che lui appartenesse a qualcun'altra mi rattristò. Durò poco perché subito ricordai di essere nel bel mezzo di una contrattazione.

«Questo sì che è tenere alla propria *privacy*» commentai, alzando la testa ancora stupita di non aver trovato niente, foto a parte.

«Non si può dire lo stesso di te» disse lui, alzando il cellulare e mostrandomi una mia foto del capodanno scorso. Non ricordavo nemmeno della sua esistenza, probabilmente perché era talmente orribile che l'avevo rimossa dalla mia memoria. La foto era stata scattata un momento prima che rimettessi la cena sul prezioso tappeto di una mia amica, durante la festa. Ero bianca in volto e la mia bocca era piegata in una smorfia disgustata e i miei occhi ridotti a fessure cercavano di difendersi dal *flash* della macchinetta. Tutto ciò, insieme ai capelli spettinati, contribuiva ad un risultato disastroso. La fissai con orrore. *Ma perché diavolo non ho mai cancellato quella foto?*

Pensai a qualcosa da dire che mi potesse salvare da quella situazione imbarazzante, ma finii soltanto per balbettare in modo confuso.

«Vedi mi basterebbe cliccare opzioni, premere su invia...» disse, mentre eseguiva le operazioni con aria divertita e sicura di sé e continuò: «selezionare tutti i numeri della rubrica...»

«NO!» urlai, facendo voltare verso di me metà dei passeggeri.

«Ok, non lo farò ma voglio qualcosa in cambio».

Eccoci ritornati alla situazione iniziale, ovvero quella in cui non possedevo nulla contro di lui. Sbuffai irritata.

«Che vuoi?» chiesi, in tono scocciato.

«Voglio che tu mi prometta che quando ci rivedremo qualunque cosa io ti chieda di fare tu la farai» disse con sicurezza, diventando, all'improvviso, serio. Aveva detto *quando non se*, significava che, per qualche motivo, era sicuro di rivedermi. Lo guardai confusa.

«Tutto qui?»

«Tutto qui» affermò lui con un sorriso.

«E chi ti dice che ci rivedremo? O che io mantenga davvero la promessa?»

«Nessuno» affermò, sempre sorridendo compiaciuto come se sapesse qualcosa di cui io non ero a conoscenza. E in quel momento fece un gesto. Un gesto che non aveva niente di strano all'apparenza, ma che fece venire i brividi a me. Alzò la mano e la portò con noncuranza dietro la nuca. Continuò a fissarmi come se sapesse che quello che aveva appena fatto mi aveva turbato, come se sapesse cosa significasse per me. Decisi che ne avevo abbastanza di quel suo strano e invadente comportamento e allungai la mano per prendermi il cellulare. Lui ne approfittò e strinse la sua intorno alla mia provocandomi dei brividi lungo il corpo.

«Prometti» disse con fermezza.

Fa sul serio pensai. In preda alla confusione balbettai:

«Prometto».

Mantenne ancora per un attimo la sua mano sulla mia, poi i suoi occhi parvero cogliere qualcosa dietro di me e lasciò la presa all'istante. In quel momento prese il suo cellulare dalle mie mani mentre io mi voltavo per vedere cosa aveva attirato la sua attenzione. Era la ragazza della foto. Stava camminando lungo il corridoio di sedili con eleganza e compostezza. Molti si girarono ad ammirarla al suo passaggio.

Capendo che sarebbe andata a sedersi accanto al ragazzo che, constatai solo allora, sedeva con un posto vuoto affianco, mi

affrettai, ancora frastornata, a raggiungere il mio cercando di mantenere lo sguardo fisso a terra.

Aumentai il passo quando la ragazza mi fu vicina e mi fiondai letteralmente sul sedile urtando Josh che mugolò nel sonno. Espirai profondamente e mi feci scivolare lungo lo schienale. Fissai fuori dal finestrino. Le grandi distese di ghiaccio e neve erano ancora lì.

Mi ero alzata sperando che quella specie di simbolo fosse sparito definitivamente ed ero ritornata ancora più confusa di prima. Un sacco di domande mi frullavano in testa.

Cos'era quel simbolo? Perché continuavo a sentire quello strano calore quando ero in presenza di quel ragazzo? Come sapeva che ci saremmo rivisti? Perché il suo cellulare non aveva nessun messaggio o chiamata, ma solo quella foto? A queste domande ne seguirono molte altre, ma all'improvviso la stanchezza, dovuta alla notte prima passata quasi in bianco, ebbe la meglio su di me.

Mi appoggiai al sedile, in una posizione che mi permettesse di guardare fuori dal finestrino, e mi addormentai sperando che almeno nei sogni la mia mente potesse riposare.